POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Le cicatrici nel derma della città

Original
Le cicatrici nel derma della città / Dameri, A. - In: Lezioni sudamericane. Charlas en Latino-America / Mellano P.. - STAMPA. - Firenze : Aion, 2024. - ISBN 979-12-80723-34-5. - pp. 67-85

Availability:
This version is available at: 11583/2996067 since: 2025-01-01T11:21:13Z

Publisher:
Aion

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

25 November 2026

Paolo Mellano (Cuneo, 1963), architetto, è professore ordinario di Composizione architettonica e urbana al Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, che ha diretto dal 2015 al 2023. Dal 2022 al 2023 è stato Presidente della CUIA – Conferenza Universitaria Italiana di Architettura.

Svolge attività didattica presso i Corsi di laurea magistrali in Architettura e il Dottorato di ricerca in "Architettura. Storia e Progetto", coordina ricerche finanziate da Enti pubblici e privati, cura e organizza mostre, convegni, workshop e seminari di progettazione.

È stato visiting professor alla Universidad de Los Andes di Bogotà, alla Universidad Jorge Tadeo Lozano di Bogotà, alla École d'Architecture della Université Laval di Québec City; attualmente è visiting professor alla Pontificia Universidad Javeriana di Bogotà.

Dirige, per il Politecnico di Torino, l'Erasmus Mundus Joint Master (EMJM) *Architectural and Urban Contemporary Heritage* (ARURCOHE), finanziato dall'Unione Europea (2022-2028), in coordinamento con l'ETSASS – Universidad del País Vasco di San Sebastián (Spagna) e la KTU – Kaunas University of Technology (Lituania).

Dal 1989 al 2013 ha svolto attività professionale con Flavio Bruna (Bruna & Mellano architetti associati); insieme hanno partecipato a numerosi concorsi di architettura, ottenendo premi e segnalazioni; sono stati invitati a mostre e convegni di Architettura; i loro lavori sono stati pubblicati sulle principali riviste in Italia e all'estero.

ISBN 979-12-80723-34-5

Euro 22,00

Paolo Mellano LEZIONI SUDAMERICANE. *Charlas en Latino-America* AIÓN



Paolo Mellano

LEZIONI SUDAMERICANE

Charlas en Latino-America

AIÓN

La ricorrenza dei cento anni dalla nascita di Italo Calvino ha suggerito di intitolare questo libro rimandando alle sue lezioni americane: in questo volume, infatti, sono raccolte le lezioni, conferenze, seminari e interventi (in spagnolo, genericamente, si chiamano *charlas*) svolti in America Latina, in prevalenza in Colombia, a Panama e in Messico, ma anche in Ecuador, Bolivia e Argentina, durante questi ultimi anni.
L'occasione del progetto di internazionalizzazione della ricerca "La Cultura della Città", finanziato da un bando della Compagnia di San Paolo di Torino, di fatto ha consentito a un gruppo di docenti del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, di frequentare questa parte del mondo per otto anni (dal 2016 fino al 2024), mai interrotti nonostante la pandemia del 2020/22, e oggi, finalmente, ripresi a pieno ritmo. Inizialmente lo scambio è avvenuto con le Università colombiane di Los Andes e Javeriana di Bogotà; successivamente sono poi nate le occasioni di frequentare altri Atenei.
Un intenso e fecondo periodo di ricerche, confronti, scambi, a tutti i livelli: dalla didattica alla ricerca universitaria, ma non soltanto, poiché frequentare le università straniere significa anche avere contatti con le Ambasciate italiane all'estero, e con gli annessi Istituti Italiani di Cultura, per intraprendere vere e proprie attività di terza missione, trasferimento tecnologico e *public engagement*.

Paolo Mellano

Questo lavoro si pone in una luce importante, perché esaminando il contesto globale, prova a declinare, giustamente, i temi diversi di un contesto locale. Il confronto fra diverse identità, l'identità che oggi purtroppo viene usata quasi come un'arma, dovrebbe essere invece motivo di pace, di arricchimento, di raccordo, di colloquio fra persone con *background* diversi.
Le lezioni raccolte in questo libro fanno trasparire chiaramente un impegno a costruire un dialogo fra persone, studiosi, ricercatori che, pur partendo da condizioni differenti, cercano uno scambio fra culture diverse, fra diversi paesaggi, inseguendo una bellezza etica?

Aimaro Isola

In copertina: *Charlas en Latino-America*
(elaborazione grafica di Paolo Mellano).

IMAGO

“IMAGO ARCHITETTURA”
diretta da Massimo Fagioli

Comitato scientifico:
Gaetano Fusco, Aimaro Isola, Paolo Mellano, Bruno Messina

Questa pubblicazione rappresenta uno degli esiti della ricerca sviluppata all’interno del progetto internazionale “La Cultura della Città”, finanziato in origine dalla Compagnia di San Paolo (2016) e poi proseguito con i fondi del Finanziamento per la Ricerca di Base (FRB) del Politecnico di Torino.





Pubblicazione in open access
L’editore concede: - l’autorizzazione a depositare nel repository istituzionale del Politecnico di Torino PORTO@Iris, il pdf editoriale contenente il volume in oggetto o la versione accettata per la pubblicazione (post-print/accepted manuscript);
- l’autorizzazione a renderlo accessibile immediatamente;
- l’autorizzazione a poter associare al contributo nel repository una licenza aperta (es. Creative Commons) o una licenza per l’uso gratuito che permetta di leggerlo, scaricarlo e stamparlo per uso personale.

Le immagini nel testo (foto e disegni), dove non specificato, sono dell’autore.
Si ringraziano i detentori dei diritti per aver concesso l’autorizzazione a riprodurre le illustrazioni. Tutti i diritti sono riservati ai sensi della vigente normativa e in particolare secondo quanto previsto dal D.M. 4 aprile 1994. L’editore è a disposizione degli eventuali detentori che non sia stato possibile rintracciare.

© 2024 AIÓN EDIZIONI FIRENZE
www.aionedizioni.it
ISBN 979-12-80723-34-5

Paolo Mellano

LEZIONI SUDAMERICANE

CHARLAS EN LATINO-AMERICA

con un saggio di Annalisa Dameri
postfazione di Aimaro Isola

AIÓN

Ai miei genitori, per non avermi mai detto cosa fare
e per avermi insegnato l'importanza di appassionarsi.

All'amore della mia vita, che sa rendere ogni giorno
un'avventura appassionante.

Ai miei studenti, che vorrei si appassionassero almeno
quanto me nel fare questo mestiere, il più bello del mondo.

Sommario

1.	INTRODUZIONE	*7*
1.1	Il futuro non può essere delle metropoli	*17*
2.	GLI SPAZI DELLA CITTÀ	*23*
2.1	Ridefinire l'architettura del percorso	*26*
2.2	Disegnare gli ambienti dell'abitare	*33*
2.3	Costruire i luoghi, delineare nuovi paesaggi	*36*
3.	LA QUINTA DIMENSIONE DELL'ARCHITETTURA	*45*
4.	LE CICATRICI NEL DERMA DELLA CITTÀ *Annalisa Dameri*	*67*
5.	IL SECOLO FRAGILE DELL'ARCHITETTURA	*87*
6.	VICENTE NASI, UN ARCHITETTO TORINESE IN COLOMBIA *Annalisa Dameri, Paolo Mellano*	*99*
7.	MALEDETTI GRATTACIELI!	*121*
7.1	L'architettura fuori scala	*127*
8.	CONCLUSIONI/APERTURA	*137*
9.	*POSTFAZIONE*: LA LEZIONE PIÙ BELLA *Aimaro Isola*	*145*
10.	Bibliografia critica	*153*



Vista di Barcellona dall'alto (cartolina postale, foto di Jordi Todó, 2000).

4. LE CICATRICI NEL DERMA DELLA CITTÁ[36]

Annalisa Dameri

Decenni di studi e ricerche hanno ribadito come la storia della città e la storia dell'urbanistica siano ambiti di lavoro in cui si muovono, non in maniera solitaria, gli architetti e gli storici dell'architettura: la nostra attenzione è reclamata dallo spazio fisico dei centri abitati e del territorio che li circonda, dalla *forma urbis*, dalla stratificazione degli spazi e delle architetture, dal processo che lega disegno, progetto e spazio fisico, dalle trasformazioni dettate dal continuo adattamento a nuove funzioni ed esigenze. Di certo non è solamente affare nostro: la storia della città chiama a gran voce la collaborazione di più discipline non esclusivamente rientranti nelle "molte storie" ormai praticate: alla storia dell'arte, economica, sociale, politica, militare, ambientale, è fondamentale che si sommino la topografia, l'archeologia, la progettazione, il restauro, la botanica, la geologia, l'idraulica, la cultura materiale. La complessità delle questioni da affrontare e delle discipline coinvolte implica metodi di indagine differenti e supporti tecnologici sempre più raffinati e specialistici, oltre che una spiccata vocazione al confronto e alla collaborazione.

Degli storici è proprio un disciplinare approccio storiografico, strettamente vincolato alla pista archivistica individuata e inseguita che a seconda delle potenzialità, di come viene interrogata (e della fortuna che non sempre arride) può dare voce ai progettisti, ai committenti, alle differenti rappresentazioni di città, ai documenti dei diversi archivi, a un manufatto ancora esistente, in toto o in parte.

Al di là degli scavi archivistici, più o meno articolati, dell'incrocio delle fonti e della disamina critica di testimonianze più o meno sincere, la mia formazione di architetto mi porta a credere che la storia della città debba partire dai documenti materiali, dalle tracce ancora oggi visibili o da quanto è sopravvissuto quasi intatto: la contemporaneità quale palinsesto di stratificazioni più o meno evidenti e riconoscibili dalle quali far scaturire domande e "piste" di ricerca. Fondamentale confrontarsi con l'immagine

della città che è stata tramandata e poi, ovviamente, giungere ai documenti che raccontano genesi e vita, cantieri, demolizioni e trasformazioni. Infine, dalla ricerca archivistica urge tornare alla città costruita in una sorta di continuo andamento circolare, dove ogni passo è conseguente al precedente e stimola il successivo. La visione, poi, delle dinamiche più propriamente tecniche e costruttive, in una sorta di dissezione anatomica delle varie parti, può essere fondamentale per comprendere tecniche costruttive, materiali e maestranze. Pur non esplicitamente denunciate, nell'architetto che pratica la storia dell'architettura, sono sempre latenti le domande che un ipotetico progetto di restauro postula.

In questa sorta di continuo andamento circolare della ricerca, dove l'incessante tornare sui propri passi riconduce sempre alla città contemporanea, la trama urbana, il *derma* della città, la parte più visibile, ma anche quella più nascosta, i tessuti connettivi, presentano cicatrici e suture. Sono le testimonianze materiali delle storie, delle decisioni prese, di progetti, demolizioni, rifacimenti, traumi e catastrofi. Sono le tracce di condizionamenti che perdurano ancora nella estrema contemporaneità, pur giungendo da un passato remoto. La costruzione della città non è mai casuale: ogni epoca, ogni storia ha avuto delle imposizioni, delle esigenze, che ne hanno condizionato scelte e progetti. E ogni scelta rimane in un segno, una cicatrice, uno sfregio o un ricordo, che condiziona anche in maniera latente le scelte successive.

Studiare la città: l'indagine e i testimoni

Marc Bloch[37] ha sagacemente accostato l'indagine poliziesca a quella storica: lo storico come un poliziotto alla puntigliosa ricerca della ricostruzione dei fatti, attraverso testimoni e testimonianze, ma anche come "l'orco della fiaba: egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda"[38].

Sherlock Holmes, Philip Marlowe, Duca Lamberti, Jean-Baptiste Adamsberg, Petra Delicado sanno che il testimone sottoposto a interrogatorio spesso può mentire, tacere particolari, amplificarne altri. È una regola ferrea, cui nessun romanzo giallo può sottrarsi; sono molteplici le trame che trovano nella maniacale verifica delle singole testimonianze il loro punto di forza. Se poi si è di fronte a un *cold case* e i ricordi sono

sfumati dagli anni, la memoria "personale" spesso prende il sopravvento e amplifica, snatura, fagocita particolari. Le indagini poliziesche, letterarie o reali, devono avvalersi di numerose testimonianze, prove oggettive, documentate o documentabili, messe in relazione tra loro.

Nella indagine storica, come vedremo, esistono testimoni (fonti orali, scritte, disegnate) che non raccontano, volutamente o no, quanto realmente accaduto. La testimonianza faziosa, non attendibile, ha da sempre causato non pochi problemi allo storico intento alla ricostruzione dell'accaduto[39]. La "scena del crimine", il maggiore indiziato, le "tracce biologiche", i "presunti testimoni", l'indizio manipolato: ogni studioso può riconoscere nelle proprie ricerche, forse in maniera meno rocambolesca, le fasi di una indagine poliziesca. Il *cold case*, poi, è la specialità dello storico: spesso la "scena del crimine" è stata "inquinata", fortemente modificata, le "testimonianze" emergono dal passato e devono essere ascoltate con attenzione, messe in discussione. Lo storico vuole e deve comprendere i processi di trasformazione, conoscere in maniera sempre più dettagliata e precisa le dinamiche, verificare i testimoni e le tracce di quanto è accaduto[40] con una sola certezza: ciò che è successo non può essere cambiato, quello che può mutare è esclusivamente la conoscenza del fatto[41]. E il ricercatore dovrebbe essere privo di ogni presunzione: chi arriverà dopo di lui, forse proprio grazie ai suoi studi, potrebbe ancora meglio comprendere le dinamiche. Il fatto in sé è concluso: ciò che rimane aperta, in continuo divenire, è la conoscenza del fatto stesso; questa passerà, in una continua staffetta, alle generazioni successive che avranno, se vorranno, il compito di preservarla ed eventualmente implementarla. Il delitto è stato compiuto, nessuno può cambiare lo stato delle cose: può essere solamente modificata la conoscenza dei particolari, ma la ricerca scientifica non è come l'indagine poliziesca, un caso raramente può considerarsi chiuso[42]. Nel continuo studiare, ricercare, divulgare, lo storico garantisce un futuro alla storia che si identifica a sua volta nell'operare storiografico: una doppia accezione del termine, quindi. Storia come sinonimo del fatto accaduto, concluso e sul quale non si può operare e come "scrittura della storia", la storiografia, i vari e tanti modi in cui la storia è scritta, in un continuo aggiornamento della conoscenza.

La città dimentica o ricorda?

Daniel L. Schacter nel suo libro *I sette peccati della memoria*[43] si interroga su come la mente umana possa dimenticare o ricordare.

La città ricorda? La città dimentica?

Se il ricordo è individuabile e dimostrabile nei segni, nelle forme, nelle pieghe che il tessuto urbano mantiene, anche se chi lo abita ne è nella maggior parte dei casi inconsapevole, la dimenticanza è sicuramente riconducibile agli esseri umani e non alle "cose". In maniera conscia o inconscia, la demolizione, la cancellazione con il passare delle generazioni causa uno sgretolamento della memoria, uno snaturamento dei significati. Spesso alcuni rigurgiti sono travisati a fini turistici e, quindi, inquinati da informazioni modificate. Come la memoria di ognuno è esposta a molteplici eventi che possono alterarne il contenuto, fino ad arrivare in alcuni casi a trasformarlo anche radicalmente, la memoria collettiva che si materializza nei nostri spazi urbani, strade, piazze, case, in alcuni casi cede il passo a snaturamenti, amplificazioni pretestuose, perdite consistenti.

La storia della città e dell'architettura si fonda sull'analisi ponderata della "scena del crimine", la città contemporanea, le architetture, i sedimi di quanto è stato demolito. Si passa poi a interrogare i testimoni: le fonti secondarie e primarie. Si possono trovare spunti nella memoria collettiva o di un singolo, essendo consapevoli delle faziosità, incoerenze, errori. La ricerca bibliografica necessaria non può sottrarsi a un costante confronto con le fonti primarie che devono essere riconosciute, selezionate, analizzate, incrociate tra loro.

L'individuazione è un atto fondamentale: una dimenticanza o ignoranza può notevolmente pregiudicare il lavoro successivo. Delle fonti si deve conoscere la finalità per cui sono state prodotte: possono essere testimonianze volontarie (scritte con l'intento di descrivere un fatto) o involontarie (non destinate a essere lette in chiave storica, e prodotte per altri fini). Nel primo caso, la faziosità dell'autore (o anche solo il motivo per cui ha prodotto il documento) può inconsciamente aver inquinato la testimonianza. Nel secondo, alcuni elementi possono essere stati censurati perché ritenuti inutili allo scopo specifico. Il passato ci ha, quindi, lasciato molte tracce, volontarie o involontarie, ma in ogni caso incomplete.

La selezione, e anche la messa in ordine in base alla priorità e all'importanza, è uno dei momenti in cui uno storico esplicita il metodo ed, eventualmente, anche una sorta di consapevole o inconsapevole censura. Privilegiare un fondo archivistico, un documento o un determinato tipo di fonti (scritte, disegnate, orali, un archivio privato, o esclusivamente di produzione governativa) significa tracciare in maniera netta la rotta della propria ricerca: compiere quest'atto in maniera dichiarata permette, a chi ripercorre il lavoro dello studioso, di comprenderne il metodo, ma anche di individuare una "pista" differente da seguire per incrementare la conoscenza.

L'analisi, la lettura, la verifica, l'incrocio con altre fonti. Sono questi gli ulteriori passi da compiere senza mai dimenticare che la fonte può dichiarare il falso in maniera voluta (è stata prodotta per celare alcune verità), oppure può essere nata come falso (una copia).

I documenti vanno trattati e soppesati con un opportuno metodo critico. Come accade nelle aule di tribunale, i testimoni non vanno creduti ingenuamente sulla parola e ciò vale anche per le fonti dello storico. Lo stesso oggetto architettonico, al tempo stesso "scena del crimine" e principale "testimone", può macchiarsi di falsa testimonianza. E non si pensi solo ai lessici architettonici eclettici che si ispirano a codici lontani nel tempo e nello spazio, e secondo i quali si possono incontrare, nei giardini inglesi, una pagoda "cinese" o, nelle città americane, una chiesetta "gotica". Oppure ai restauri interpretativi ottocenteschi che sovrappongono, aggiungono elementi a ribadire un'appartenenza cronologica: merlature, finestre ogivali a enfatizzare un medioevo in realtà mai esistito in quelle forme. Interventi su edifici preesistenti in nome della mimesi architettonica rendono difficile individuare sommatorie di volumi e spazi che possono appartenere a datazioni cronologiche anche molto diverse tra loro. Il reimpiego dei materiali provenienti da edifici preesistenti, trattati quali cave a cielo aperto, sistematicamente smantellati per rifornire cantieri, ha spesso travisato datazioni frettolose e non verificate con altre fonti. L'analisi dei documenti è in questo caso foriera di elementi che possono mettere in discussione la "testimonianza" più importante.

Se l'edificio può fornire un'ingannevole affermazione, non si deve dare per scontato che la fonte archivistica sia sempre veritiera. È il caso, ad esempio, dei disegni di città redatti dagli ingegneri per scopi militari: sottoposti per alcuni decenni al segreto militare, sono successivamente divulgati. In alcuni casi sono stati censurati alcuni elementi considerati inutili all'uso che si deve fare del disegno[44]. Se l'ingegnere militare è impegnato nella difesa o nell'attacco modifica il suo approccio e muta anche l'attenzione con cui riporta nella planimetria alcuni elementi. Ne esalta alcuni per suggerire al nemico una difesa ardua da sconfiggere, ne cela altri più strategici. L'ingegnere-spia nei territori nemici concentra l'attenzione solo su alcuni elementi compiendo misurazioni anche in maniera avventurosa e non sempre attendibili[45]. Frequentemente per procedere con rapidità a stilare progetti di fortificazioni (permanenti o provvisorie) ci si basa su rilievi non aggiornati; gli atlanti di città, oggetto di collezionismo erudito e stampati nelle botteghe di tutta Europa tra XVII e XVIII secolo, alle volte vedono l'incisore basarsi su planimetrie superate. Alle stampe è consegnata una storia ormai datata e non così rispettosa delle molte trasformazioni subite dalla maggior parte delle città anche in soli pochi decenni. Se i disegni (stampe, incisioni) sono realizzati con fini propagandistici possono riportare elementi mai realmente esistiti, solo progettati: in questo caso la testimonianza deve essere "spogliata" degli elementi frutto di fantasia o di licenze artistiche attraverso un attento confronto con altri documenti coevi[46].

La città ricorda, gli uomini, forse, dimenticano. E se la prima ha dimenticato è perché chi la vive ha fatto in modo che questo avvenisse. Se questa affermazione è anche solo prossima alla realtà, allora lo storico dell'architettura e della città può/deve trovare nella contemporaneità la propria scena del crimine e da qui partire per l'indagine.

Le città di carta

Montesquieu era solito osservare prima la città dall'alto; quando vi giungeva saliva sul campanile o sulla torre più alta, per vedere *le tout ensemble*.[47] Al momento della partenza raggiungeva la medesima postazione per imprimere nella memoria ciò che aveva visitato: per comprendere,

per interrogarsi e verificare che le proprie intuizioni fossero corrette. Oggi è decisamente più semplice, gli strumenti sono molteplici: un belvedere, un atterraggio un decollo, un viaggio virtuale su Google. Allo storico della città compete, anche, l'individuazione e l'analisi della cartografia storica. Districandosi tra progetti, rilievi, planimetrie celebrative (si va a costruire una sorta di pellicola cinematografica in cui diversi fotogrammi devono essere interrogati e comparati, fino a giungere all'attualità e da qui ripartire).

Durante l'età moderna, la storia della città europea e latino-americana è fortemente condizionata dalla costruzione delle opere fortificate. Negli stessi anni in cui le mura bastionate diventano basilari nella strategia della difesa dello Stato, e sono causa diretta della "rivoluzione" nella struttura urbana ancora di origine medievale, le più importanti città italiane si dotano di piante con finalità militare, civica, urbanistica e fiscale[48]. La cartografia urbana storica è eterogenea: piante e vedute sono prodotti diversi e poco assimilabili, non sempre attendibili, ma nella loro complessità, con le differenze di approccio e resa grafica, sono strumenti imprescindibili per documentare la città o la sua immagine. Tra '400 e '500 l'attenzione si concentra sulla rappresentazione dello spazio che fa da scenografia agli avvenimenti. La storia si fa storia dei luoghi, di architetture civili e religiose, di quartieri e di piazze, della città e del territorio. Possono essere diversi gli approcci, gli scopi e le tecniche, ma comune è l'intento di ritrarre e divulgare una delle più importanti espressioni sociali, culturali, politiche dell'epoca: la città.

Gli archivi militari di tutta Europa, le collezioni pubbliche e private (non solo europee) conservano un copioso e intricato patrimonio cartografico e solo una analisi comparata dei molti disegni permette di giungere a una prima, ma necessaria, lettura delle problematiche emergenti e cruciali. È utile anche comprendere la divulgazione (quando è avvenuta) di alcune tavole che in alcuni casi, cessato il segreto militare, sono diffuse, copiate, incise e vanno ad arricchire il florido mercato dell'arte, divulgando l'immagine della città storica occidentale, tra mito e realtà.

La cartografia militare è quasi sempre manoscritta: in alcuni casi i disegni degli ingegneri militari sono custoditi negli "Archivi segreti", appositamente istituiti e strategici per la difesa dello stato. Oggi questo

patrimonio è confluito negli archivi di stato e militari, oltre che in collezioni private. La produzione degli ingegneri militari può essere discontinua, fortemente condizionata da guerre e assedi, timori di possibili attacchi, ricognizioni spionistiche. Le frontiere e la "catena" di piazzeforti posta alla difesa dello stato sono pensate, studiate, progettate ben prima dell'apertura delle ostilità: l'ingegnere militare organizza viaggi finalizzati alla conoscenza e alla sua trasmissione. La comunicazione passa attraverso disegni e relazioni. Il territorio è indagato, misurato e rilevato; la geografia e la topografia sono discipline essenziali per la professione. Il territorio perde per gli ingegneri la valenza contemplativa: deve forzatamente essere fonte di precise informazioni. Spesso anche sotto copertura gli ingegneri osservano, disegnano, schizzano, appuntano le strade che solcano il territorio e permettono di raggiungere una fortezza, i guadi, le montagne che possono rivelarsi strategiche per una vittoria o per una sconfitta permettendo i tiri dall'alto.

Numerosi ingegneri militari "italiani" per nascita o formazione (estendendo la penisola sino a comprendere la zona del lago di Lugano, prolifica più di altre aree di architetti, ingegneri, capo-mastri) affrontano una vera e propria migrazione per l'intera Europa (e non solo), chiamati al servizio (per lungo tempo o per mirate consulenze) di governi anche diversi. Sono spesso gli unici detentori del sapere (e delle strategie) inerenti a una piazzaforte: un loro tradimento potrebbe rivelarsi fatale per le sorti di un assedio. Gli interminabili lavori in taluni casi devono fermarsi nell'attesa del ritorno del progettista, l'unico che ne conosce particolarità e caratteristiche, chiamato altrove per le numerose e pressanti consulenze.

L'ingegnere militare è impegnato in missioni di spionaggio alle strutture fortificate dei nemici; gli archivi conservano i pagamenti per "missioni segrete" e relazioni scritte in codice, dove i numeri sono usati al posto delle lettere dell'alfabeto. Le misure prese a "passi andanti", i disegni velocemente abbozzati, gli appunti frettolosi sono le poche informazioni che possono essere carpite, rischiando l'arresto se non la propria vita. La conoscenza è un'arma di guerra tanto quanto i moschetti e i cannoni.

I disegni sono il più delle volte conservati dallo stesso ingegnere sino a che i lavori non sono conclusi, o in altri casi sono conservati negli archivi

segreti. Solo con il cessare delle ostilità o con il decadere del segreto militare (ad esempio quando la fortificazione è stata modificata o perde totalmente di importanza) i disegni sono messi in circolo. Copiati, incisi e poi stampati, entrano a far parte di un altro circuito, quello degli eruditi collezionisti. Nel corso dei secoli, cessate le urgenze della guerra, si sono dispersi in variegati rivoli archivistici. E oggi i più importanti archivi europei militari, di stato o comunali, possiedono un patrimonio di immenso valore documentario, storico e artistico.

Lo studio dell'architettura delle fortificazioni e del diverso modo di rappresentare le città fortificate tra XVI e XVII secolo consente di meglio comprendere come, in alcuni periodi cruciali, la struttura urbana e del territorio circostante sia stata forzatamente plasmata dalle necessità della guerra. Tra '400 e '600 si deve prendere atto che, a fronte di un considerevole aumento demografico e della costante necessità – questa immutata – di difendersi da inevitabili attacchi, sono profondamente cambiati il modo e i mezzi con cui la guerra è condotta. Gli assalti, ormai sferrati con l'artiglieria pesante che sbriciola le mura medievali, fanno sì che si articoli una nuova concezione del circuito fortificato, sempre più sofisticata e perennemente in bilico tra riuso della preesistenza (ove possibile) e ricerca di "escogitazioni del nuovo". L'avvento delle armi da fuoco e il mutare degli attacchi e delle difese delle città si traducono in fervide attività di ridisegno delle cinte urbane con importanti potenziamenti del sistema difensivo. Ciò si tramuta in sventramenti all'interno dei nuclei urbani e nell'indispensabile definizione delle spianate, atte a sventare ogni possibile sortita da parte del nemico. Le mura sono rafforzate in punti nevralgici o pericolosamente esposti con baluardi "alla moderna"; il fronte interno è ingrossato con terrapieni. Questioni geometrico-matematiche e meccanico-balistiche, tecnico-costruttive, la resistenza dei materiali e la dinamica dei crolli, sono alla base dei progetti che vanno fortemente a condizionare preesistenze o costruzioni ex-novo. Se nel medioevo le mura seguono e si adattano al disordine edilizio, la nuova scienza fortificatoria prevale sul disegno della città e lo piega alle sue esigenze innescando espropri, demolizioni, ricostruzioni. Il fortificare è una scienza: la difesa senza geometria è irrealizzabile.



Bautista Antonelli, “Planta de la Ciudad de Cartagena de Yndias y sus fortificaciones, manifestándose porlíneas amarillas la fortificación ó cerca que se podrí…” 18 de Abril /de 1594/ (AGI, MP-PANAMA,10).

L’impresa fortificatoria mette in moto un avanzamento tecnico, teorico e professionale e innesca la circolazione di idee e di professionisti, causando effetti determinanti sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull’architettura. I detentori di questa pluralità di saperi, gli ingegneri militari, sono impegnati in sopralluoghi, perizie, rilievi e progetti stilando molti disegni: l’immagine tramandata della città tra ‘400 e ‘600 passa, anche ma non solo, attraverso i loro occhi e la loro mano. “L’ingegnere […] non è un funzionario ma un matematico e un artista che possiede ed esercita l’arte di pensare la guerra sul terreno concreto; egli possiede anche la capacità di muoversi sul territorio e non lavora quasi mai a tavolino. È di regola anche comandante militare, *maître* di truppe e soldati, governatore o intendente di specifiche piazzeforti”[49]. Nei disegni degli ingegneri militari la città è spesso rappresentata nella sua totalità (di perimetro, ma con non poche omissioni, quali ad esempio l’ordito del



Cartagena de Indias, foto aerea 1950 (archivio G. Gasparini); tratto da http://antonelligatteo.altervista.org/ImmaginiAntonelli/ImmaginiBig/America/CartaghenaNuovaGranada/Gasp65.html (u.c. 21/08/2024).

tessuto urbano); l’attenzione in alcuni casi è anche rivolta a città tra di loro collegate “come anelli di una catena”[50], al fine di collaborare tra loro e reggere meglio l’urto dei nemici. Le fortezze sul territorio devono delineare una rete strutturata a esaltare il potere centrale, a ribadire la razionalità di un disegno territoriale. Un sistema, quindi, che deve perfettamente funzionare, progettato in tempo di pace, per meglio resistere in caso di guerra: la rete prefigura il potere di uno stato centralizzato. Le fortificazioni “alla moderna”, e il reticolo che le connette, sono frutto di una coraggiosa e risoluta scelta politica.

La forzata convivenza tra città “civile” e città “militare” (come per il territorio agricolo e le fortificazioni esterne) innesca la definizione di progetti urbanistici per interi centri abitati e, in particolare, di quella parte a ridosso delle mura che, necessariamente, deve soccombere al nuovo circuito fortificato più strutturato e razionale. In alcuni casi, quindi, l’ingegnere militare deve anche assumere il ruolo di progettista dell’edificato. Leggere la città storica attraverso i repertori degli ingegneri militari (ma non solo) restituisce una parte importante della complessità delle problematiche che sovrintendono alla sua trasformazione nel corso di diversi secoli. In alcuni casi esistono lacune bibliografiche su molti dei protagonisti, ed è necessario essere consapevoli che l’occhio dell’ingegnere militare è viziato dalla sua missione professionale: omettere particolari inutili per i suoi precisi scopi, o troppo strategici per essere divulgati; al contempo esaltare ruoli e strategie, accentuarne altri come deterrente per il nemico. La città fortificata, e l’immagine che se ne vuol dare, devono possedere la forza della dissuasione e la capacità di incutere timore. Il vuoto all’interno della città fortificata è una costante dell’iconografia redatta da ingegneri militari: si vuole, in questo modo, riportare l’unica funzione di macchina da guerra, “cancellandone” attività civili e quotidiane. Non è questo, quindi un fedele ritratto: molto è omesso, altro è enfatizzato. I disegni rappresentano la città visibile-invisibile: ciò che è percepibile dall’esterno è rappresentato, ma le difese interne devono restare segrete.

La ragione militare passa anche, e forse soprattutto, attraverso la conoscenza del territorio e delle molte piazzeforti. In alcuni casi committenti illuminati, particolarmente interessati alla cartografia e impegnati nella costruzione di un’immagine vincente del proprio stato, commissionano ad architetti e disegnatori campagne di rilievo finalizzate alla costruzione di repertori e raccolte. La conoscenza del territorio quale strumento di governo, alla base della strategia imperiale di Carlo V, rimane radicata anche nei decenni successivi e fa sì che l’interesse per tutti i possedimenti porti a un’attenta verifica delle risorse finanziarie disponibili, andando a stimare i territori.

Sventramenti e suture

Nel 1989 Laterza pubblica *La città e le mura* a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff, ormai un caposaldo storiografico irrinunciabile; il fenomeno urbano studiato a partire dalla costruzione, e dalla distruzione delle mura acquisisce una dimensione internazionale. Il testo di Le Goff termina con un suggerimento, neanche velato: convogliare l’attenzione sui “bordi” dei nuclei urbani, sul rapporto città-campagna, sulla demolizione delle mura, sulla cancellazione dell’immaginario ad esso legato, sullo studio delle tracce rimaste nelle pieghe del tessuto[51].

L’età moderna costruisce il limite urbano fortificando e accogliendo la geometria e la balistica quali elementi progettuali predominanti. Le mura segnano il dentro *versus* il fuori, la città *versus* la campagna e sono progettate, costruite, potenziate, rappresentate quasi a identificare l’intera città, la sua potenza economica e politica, il ruolo sociale. Le esigenze della guerra plasmano la città e nulla è casuale, tutto è calcolato e progettato: la “vita militare” prende il sopravvento sulla “vita civile”. Sui bordi urbani, gli elementi più esposti, a difesa dei cittadini e di tutto quello che la città rappresenta – politica, economia, commerci, sicurezza – si concentrano gli sforzi economici e i progetti degli ingegneri militari.

Quando cambierà il modo di fare la guerra e i circuiti bastionati diventeranno superflui, il limite della città sarà ancora oggetto di grandi cantieri: quasi senza soluzione di continuità si passerà dai lavori di potenziamento e manutenzione, a quelli di demolizione per liberare i centri urbani dal giogo murato che ne impedisce un possibile ampliamento. Il “lungo Ottocento”[52] è segnato per la maggior parte delle città europee dalla demolizione dei circuiti fortificati, ormai anacronistici rispetto alle più innovative tecniche di guerra, visti come freni inibitori per gli ampliamenti urbani, accusati – erroneamente - di essere la causa dei problemi igienici che affliggono la società. Si parte con aperture di brecce e si arriverà, nella maggior parte dei casi, alla totale demolizione. Le mura, costose da mantenere, inutile fardello, paiono contrastare l’avvento del progresso: spesso cadono, almeno in parte, per l’arrivo della ferrovia, “cavallo di Troia”[53] che introduce, palesemente, il progresso nelle “cittadelle dell’arretratezza”[54].

I lavori di demolizione, lunghi, costosi e faticosi, procedono per diversi decenni liberando porzioni enormi di terreni. Le demolizioni, lo sgombero delle macerie, il livellamento dei terreni, la nuova costruzione di strade e viali, la costruzione di edilizia residenziale o dei servizi pubblici anima i confini della città per lungo tempo: quasi impossibile suturare in maniera impercettibile. Colpisce come nella maggior parte dei casi le mura cadano nella totale indifferenza o, spesso, tra le acclamazioni. Non esistono significative opposizioni: se in passato le mura sono state il simbolo dell'intera città, forte e potente, nel XIX secolo diventano sinonimo di arretratezza. *Abajo las murallas*[55] , in forme e lingue diverse, è il motto che percorre tutta Europa[56].

Rimane, comunque, memoria nella struttura storica: una differente pezzatura degli isolati dentro la città storica e fuori, nei quartieri voluti dalla borghesia, l'ampiezza delle strade di nuovo impianto ben più vasta rispetto al reticolo di matrice, in alcuni casi, medievale, la realizzazione di viali di circonvallazione, spesso alberati, che corrono lungo l'anello del sedime delle antiche mura demolite, sono tutti elementi che ancora oggi rivelano, inevitabilmente, un fuori e un dentro.

Ma nel diciannovesimo secolo non solo i limiti urbani sono oggetto di grandi cantieri: si progettano nuovi quartieri di ampliamento e, parallelamente, si ritiene necessario lavorare sui tessuti più antichi, maggiormente degradati, dove persistono pericolose sacche di arretratezza. Manca luce, manca aria, non esistono reti fognarie o acquedotti, l'inquinamento delle falde causa incessanti epidemie, il sovraffollamento in spazi inadeguati non fa che aumentare il degrado sociale e ambientale. Il ventre della città malato necessita di un intervento da parte di "chirurghi specializzati": architetti, ingegneri, igienisti, urbanisti progettano sventramenti e ricostruzioni per curare ciò che non è più sano.

La memoria di queste operazioni, le tracce di una storia urbana anche "violenta" rimane nei "punti di sutura" che spesso hanno lasciato cicatrici vistose, smagliature e irregolarità nel tessuto.

La città contemporanea, letta attraverso la comparazione dell'attualità con le cartografie storiche, i rilievi e i progetti, mantiene la sua memoria: il risanamento urbano, le scelte imposte dagli studi degli igienisti, un

nuovo modo di combattere, l'aumento demografico e le richieste delle nuove classi sociali, la borghesia prima e la classe operaia poi, segnano il rinnovamento urbano della città post illuminista ottocentesca. Le cicatrici che ancora leggiamo raccontano questa lunga storia.

Quante storie!

Ma la mera lettura della cartografia storica, dei progetti architettonici, della documentazione archivistica può non essere sufficiente a comprendere le corrette dinamiche che hanno costruito il palinsesto urbano, ne hanno condizionato progetti e demolizioni. La storia urbana implica una multidisciplinarietà e una pluralità di approcci tesi a districare la complessità dello spazio urbano.

La storia, le storie della città, si fondano quindi, su un'attenta analisi e verifica delle fonti, nel costante raffronto con l'attualità e l'oggetto dell'indagine; fondamentale un approccio multidisciplinare, nel pieno rispetto delle singole competenze, basilare per comprendere le molte dinamiche in atto nel contesto antropizzato[57]. La "struttura storica della città", concetto più volte richiamato negli studi di Vera Comoli, è stata spesso l'epicentro intorno al quale si sono confrontati studiosi provenienti da formazioni differenti.

"Se la conoscenza storica è certamente disciplinare, la coscienza critica dei fenomeni dà spazio per un ampio confronto; la conoscenza, per una città o per un'architettura, dell'"essere" attraverso il suo "essere stato" introduce certamente un atteggiamento critico, un rapporto col presente più suggestivo, più ricco, anche in senso progettuale"[58].



L'account Instagram @el_urbanista pubblica periodicamente vedute aeree di città in cui sono evidenti le cicatrici della loro storia.

[36] Ho già avuto modo di riflettere su questa tematica in Dameri Annalisa, *Le storie della città*, in Id. (a cura di), *Progettare la difesa, disegnare le città (VX-XVIII sec),* numero monografico della rivista "Studi e ricerche di storia dell'architettura", n. 7, 2020, pp. 4-9. Questo saggio, poi, è stato alla base di alcune lezioni sudamericane, tenute con Paolo Mellano, alla Universidad de los Andes di Bogotà (19/07/2017); alla Universidad Católica de Pereira (2/03/2018); alla Universidad Tecnológica de Panamá (6/03/2019); alla Universidad Espíritu Santo di Guayaquil (18/07/2019); alla Universidad Católica Boliviana "San Pablo" di La Paz (11/04/2019); alla Pontificia Universidad Javeriana di Bogotà (23/03/2022); alla Universidad Jorge Tadeo Lozano di Bogotà (12/03/2024).

[37] "Che i testimoni non debbano per forza esser creduti sulla parola, i più ingenui fra i poliziotti lo sanno bene" Bloch Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Paris 1993, (ed. consult. Einaudi, Torino 1998, p. 62). Bloch non è il solo ad accostare il mestiere dello storico ad altre, insolite, professioni: "Il suo [dello storico] scopo principale è di far vivere i morti. E, come un impresario di pompe funebri, può permettersi qualche trucco del mestiere: un tocco di rosso qui, un segno di matita lì, un po' di cotone nelle guance, per rendere più convincente l'operazione". Cobb Richard Charles, *A Second Identity: Essays on France and French History*, New York-Oxford, 1969, p. 47.

[38] M. Bloch, *Apologia della storia* cit., p. 23.

[39] La parola storia non compare mai in Tucidide, "ma siamo ormai ben dentro a ciò che è storia per i moderni. […] Tucidide si rende conto del fatto che la sua narrazione sarà forse poco piacevole ed assai diversa da quelle che si propongono finalità artistiche". Tosh John, *Introduzione alla ricerca storica*, Harlow 1984, (ed. consult. Scandicci 1989), p. VIII.

[40] "Giudicare o comprendere? […] Quando lo studioso ha osservato e spiegato, il suo compito è concluso*".* Bloch Marc, *Apologia della storia* cit., p. 104.

[41] "Il passato è per definizione un dato che nulla più modificherà. Ma la conoscenza del passato è cosa in evoluzione, che senza posa si trasforma e si perfeziona". Bloch Marc, *Apologia della storia* cit., p. 47.

[42] Ancora recentemente è stata individuata la scena del crimine dell'assassinio di Giulio Cesare. L'archeologo spagnolo Antonio Monterroso sostiene di aver trovato il punto esatto dove è stato accoltellato Giulio Cesare il 14 marzo del 44 a.C. All'ingresso della Curia di Pompeo, che le fonti indicano come il luogo dell'assassinio (oggi sito in Largo Argentina), c'è un muro di cemento in cui sarebbe stato collocato lo scranno di Cesare.

[43] Schacter Daniel L., *The Seven sins of Memory: how the mind forgets and remembers* (ed. it. *I sette peccati della memoria. Come la mente dimentica e ricorda,* Mondadori, Milano 2005).

[44] È il caso del tessuto urbano completamente assente dalla maggior parte dei disegni di città, tra XVI e XVII secolo, che si concentrano esclusivamente sulle cinte fortificate.

[45] Carlo Morello in missione a Genova lo illustra bene: "essere ove corsi il maggiore pericolo in tutta la vita mia, non dirò di morire di un'archibugiata, ma forsi peggio [...] mi posi a passeggiare attorno quei bastioni hor da un canto, hor dall'altro, hora verso la marina, hora alli Conventi fuori di detta Città, agli luoghi delle Vigne, e il tutto fu misurato a passi andanti con alcune memorie che si andavano pigliando alla giornata". *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo Ingegniere et Logotenente Generale di Sua Arteglieria MDCLVI* (BRT, Ms. Militari, 178 c. 126 r.).

[46] Si pensi al *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae* […], Amsterdam 1682, raccolta in due tomi di stampe riguardanti città e territori dello stato sabaudo nella seconda metà del XVII secolo. In molti casi le incisioni rappresentano realtà progettate, o anche solo immaginate, con l'obiettivo di celebrare la potenza del duca.

[47] Dameri Annalisa, *Montesquieu in Alessandria: uno sguardo sulla città*, in "La nuova Alexandria", anno II, n. 6, Alessandria 1996, pp. 33-34.

[48] Nell'ultimo trentennio del Quattrocento l'Italia è al centro dell'arte e della scienza della rappresentazione: da una parte l'invenzione della prospettiva, dall'altra i progressi compiuti dalla nuova cartografia che rappresenta il territorio.

[49] Comoli Vera, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Marino Angela (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, atti del convegno internazionale (L'Aquila 6-7-8 marzo 2002), Gangemi editore, Roma 2003, pp. 59-71.

[50] Il primo ad adottare questa definizione è stato l'ingegnere militare piemontese Gabrio Busca nel 1600.

[51] De Seta Cesare, Le Goff Jacques (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Roma-Bari 1989 e, in particolare, nel volume si veda: Le Goff Jacques, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, pp. 1-10.

[52] indispensabile riferimento storiografico le opere di Hobsbawm Eric John Ernest (in particolare *The Age of Revolution: Europe 1789-1848*; *The Age of Capital: Europe 1848-1875*; *The Age of Empire: Europe 1875-1914*) che conia il concetto di secolo breve e di lungo Ottocento.

[53] Zucconi Guido, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1855-1942)*, Jaka Book, Milano, 1989, p. 23.

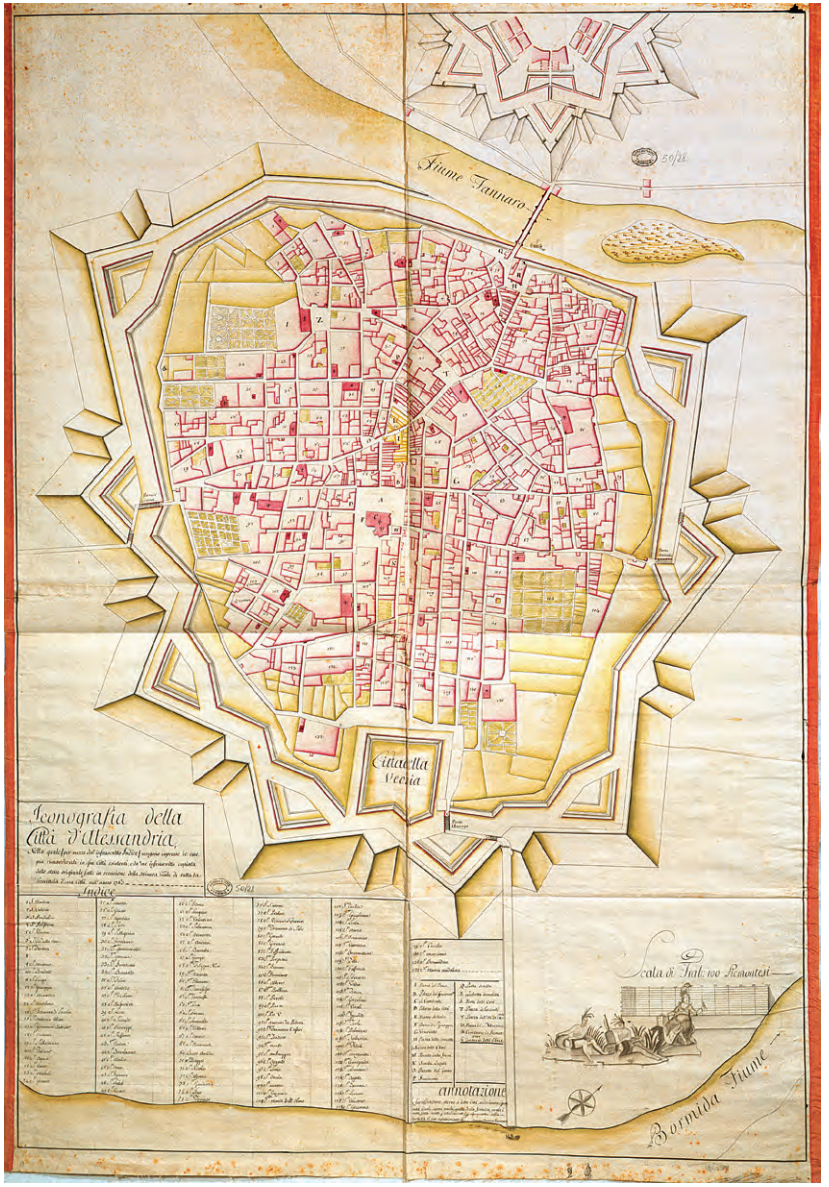
[54] Ibidem.

[55] *Abajo las murallas* è il motto che a Barcellona negli anni quaranta dell'Ottocento fu adottato da chi voleva demolire le mura della città.

[56] Varni Angelo (a cura di), *I confini perduti. Le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, editrice Compositori, Bologna 2005.

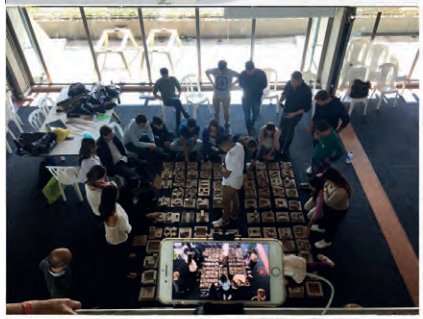
[57] Necessario confrontarsi con ambiti disciplinari differenti quali la storia dell'economia, la sociologia, la geografia storica, ma anche l'urbanistica e la progettazione, la tecnologia nella costante costruzione di un sapere condiviso che solo recentemente in Italia è stato individuato e riconosciuto dagli studiosi che si identifica nella storia urbana.

[58] Comoli Mandracci Vera, *La storia come strumento di conoscenza critica*, in Magnaghi Agostino (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Celid Torino 1995, pp.1-12.



Iconografia della Città d'Alessandria,
1763 (Archivio di Stato di Parma, copia conservata in Archivio di Stato di Alessandria).





SALIDA














POLITECNICO DI TORINO
AULA ITALIA

